

LA NOVITÀ

LAURA PUGNO

Se l'educazione sentimentale è un vero Inferno

Fabrizio Ottaviani

Non si può fare a meno di sorridere, scorrendo il risvolto di copertina della seconda prova romanzesca di Laura Pugno (la prima, *Sirene*, aveva ricevuto l'apprezzamento corale della critica): *Quando verrai* (minimumfax, pagg. 123, euro 12) sarebbe un «romanzo di formazione». In realtà si tratta di un percorso orfico ambientato in un paesaggio che assomiglia all'Ade, sicché si potrebbe parlare tutt'al più di un romanzo di formazione *post mortem*.

La protagonista del racconto, infatti, è sostanzialmente defunta prima che inizi il romanzo, dominato dalla allucinata dilatazione temporale in cui nuotano gli agonizzanti di Bierce o di Golding. Eva è una ragazzina affetta da psoriasi che passa le giornate nel furgone della madre, una venditrice ambulante («hanno sempre le stesse cose, al banco» osserva sinistro uno dei «doppi») che muovono la trama - apertamente simbolista - verso la conclusione). Un giorno Eva viene rapita, e poi subito liberata, da un individuo che soffre della sua stessa malattia. Si scoprirà in seguito che le ulcerazioni che piagano la pelle di entrambi testimoniano il loro sta-

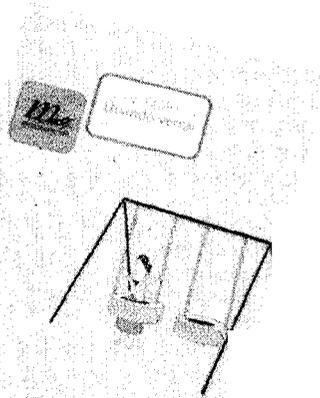
tuto di guaritori, in una sorta di inversione taumaturgica in cui la scrofola, che i re fannulloni nel medioevo guarivano con un semplice tocco, anticipa il rime-dio. Oltre a saper guarire con l'imposizione delle mani, Eva possiede il dono della profezia: è in grado di «vedere» il modo in cui ognuno morirà.

Ma non è la trama il punto forte, o debole, del romanzo della Pugno; è piuttosto la radicalità con cui la scrittrice tiene fede al suo progetto letterario, un progetto che purtroppo non si può descrivere senza entrare in un campo decisamente impervio. Ci è capitato di leggere, in una recensione, che la prosa della Pugno sarebbe «maschile». Ora, niente ci sembra meno condivisibile di questa ipotesi interpretativa.

*Quando verrai* si muove nel solco di una tradizione «isterica» che non esita a sovrapporre il piano basso, infero delle emozioni con il piano celeste dell'intuizione visionaria. Dopo un tale cortocircuito, che scavalca la logica e l'intelletto, il mondo perde gran parte dei suoi

connotati, regredendo in una condizione preadamitica: scompare la Storia, in un istante senza linearità; scompare la Geografia, in un orizzonte lattiginoso dai tratti americanoidi (la strada, il delta, la palafitta, la canoa, il motel). E scompaiono gli uomini e gli oggetti: i primi «sembrano», «paiono», diventano «qualcuno»; i secondi sono «qualcosa» o assomigliano a qualcos'altro. Persino i nomi dei personaggi sono ciechi: Ethan, Stasi, Eva.

È arduo stabilire quale sia il prototipo di un simile stile narrativo, soprattutto se ci si avventura molto indietro nel tempo, ma il misticismo di Novalis, i primi romanzi di Gide, la poesia di Trakl consentono di inquadrarlo, almeno a grandi linee. A questo punto, stabilito che il romanzo della Pugno non aspira a essere né uno specchio, né uno strumento di conoscenza, e che il suo tenore estetico appartiene all'ambito dello sgradevole (legittimamente, per carità: non abbiamo una visione gastronomica della letteratura), un eventuale giudizio di valore sarà costretto a spostarsi su un piano diverso: quello del futuro della letteratura italiana, se non addirittura su questioni metaletterarie. Perché si scrive, e soprattutto, perché si legge? Se il critico fosse un buttadentro, con quali argomenti cercherebbe di convincere gli avventori a entrare in questo tenebroso, antiumanistico night?



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

085285